

Appunti per una grammatica delle proposizioni complete

in SLI, *Grammatica trasformativa italiana*, a cura di M. Medici e R. Simone, Roma, Bulzoni, 1971, pp. 135-161

0. Il termine *proposizioni complete*, usato da alcune grammatiche tradizionali, va ridefinito nel contesto di una grammatica generativa. Diremo intanto che in questo lavoro *proposizione* è usato nel senso dell'inglese *sentence* (o, meglio, di *sentoid* nel senso di Katz e Postai 1964, p. 24), definisce cioè qualsiasi struttura generata da qualsiasi occorrenza del simbolo iniziale *P*, anche se tale struttura non è manifestata a livello superficiale da una 'proposizione' nel senso tradizionale. Quanto a *complete*, designa quelle proposizioni subordinate (*incassate*, *inserti*) che hanno un ruolo nella sottocategorizzazione (*strict subcategorization*: Chomsky 1965, pp. 95 ss.) dei verbi (in termini glossematici si potrebbe dire: che selezionano i verbi; cfr. Hjelmslev 1961, p. 39) ¹.

Chiamiamo *contesti categorizzanti* quelle stringhe di simboli che, a qualunque livello di una derivazione di base, fiancheggiano un simbolo categoriale e hanno parte nella sua sottocategorizzazione; nel caso del verbo, tali contesti corrispondono alle funzioni di soggetto, predicato nominale, oggetto e ad alcuni sintagmi preposizionali strettamente legati al verbo, che chiameremo *complementi indiretti*, per distinguerli dagli avverbiali, che possono occorrere liberamente con qualunque verbo ².

Non costituiscono contesto categorizzante i complementi di tempo, luogo, causa e fine, ecc., e le proposizioni ipotetiche, condizionali, concessive, ecc. (o per lo meno questa è un'ipotesi che in prima approssimazione appare attendibile); le proposizioni complete includono quindi quelle introdotte dal *che* "dichiarativo" e quelle che hanno il verbo all'infinito, preceduto o non dalle preposizioni *di*, *a*, e talvolta *da*; restano ovviamente escluse le proposizioni che hanno funzione attributiva rispetto a un nome o a un aggettivo; dovrebbero invece essere incluse le 'interrogative indirette', che non sono però affrontate in questo lavoro, perché la loro trattazione avrebbe richiesto la soluzione preliminare del problema della descrizione trasformativa dell'interrogazione in italiano.

Per ovviare a quel che c'è di approssimativo nelle definizioni precedenti, diamo qui un elenco dei tipi di costruzione di cui la nostra analisi intende dar conto:

- A. 1.1. *posso parlare*
- A. 1.2. *indugio a parlare*
- A. 2.1. *dichiaro che la cosa è così*
- A. 2.2. *credo che la cosa sia così*
- A. 3. *trovo opportuno che lui se ne vada*
- A. 4.1. *minaccio uno di sparargli*
- A. 4.2. *informo uno che la cosa è così*
- A. 5. *Giovanni sembra che sia intelligente*
- B. 1.1. *ho fatto partire Giovanni*
- B. 1.2. *ho convinto Giovanni a partire*
- B. 2. *ordino ai soldati che attacchino*
- B. 3. *giudico Giovanni intelligente*
- B. 4. *prego Giovanni che mi ammetta*
- C. 1.1. *mi sembra che Giovanni sia intelligente*
- C. 1.2. *è giusto che tu parta*
- C. 2. *mi capita che le cose vanno male*
- C. 3. *mi sembra opportuno che Giovanni parta.*

1.1. Dato che le proposizioni complete occorrono in genere nelle stesse posizioni in cui può comparire un sintagma nominale, sembra logico (anche per una formulazione razionale delle regole di proiezione semantica) includerle nello sviluppo generativo del sintagma nominale; poniamo quindi una regola categoriale:

$$(RC\ 7) \quad SN \rightarrow \left| \begin{array}{c} GN \\ | \text{ che } | P' \\ | \text{ inf } | \end{array} \right|$$

dove P' sta ad indicare, per comodità grafica, il simbolo iniziale P fiancheggiato da due simboli di confine #; quanto a GN (« gruppo nominale ») include il determinante, il nome, il morfema del numero e (opzionalmente) il ‘punto d’attacco’ della costruzione attributiva. Non ci occuperemo della forma esatta dell’espansione di questo costituente, dato che la questione non è rilevante per il nostro discorso³.

1.2. Una volta che le proposizioni complete sono state ridotte a particolari sviluppi di SN , si pone il problema di definire le posizioni in cui SN può essere generato nella base, in modo che questa garantisca i ‘punti d’attacco’ necessari a generare tutti i tipi di proposizione completa, definendo nel contempo i contesti categorizzanti che condizionano la scelta del verbo reggente.

È bene avvertire che le regole categoriali che si propongono qui sotto hanno un carattere di prima approssimazione, esclusivamente in funzione dell’oggetto del presente lavoro, e sono certamente soggette a numerose revisioni e complicazioni; in particolare è stato completamente ignorato il problema degli avverbiali.

(RC 1) $P \rightarrow SN + SV$

(RC 2) $SV \rightarrow EF + GV$

(RC 3) $GV \rightarrow V \left(\begin{array}{l} SN ((\text{prep}) SN) (\text{da} + \text{Passivo}) \\ \text{prep} + SN \\ \text{Predicato} (\text{prep} + SN) \end{array} \right)$

(RC 4) $EF \rightarrow T$ (Ausiliare)

(RC 5) $\text{Ausiliare} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} (\text{Compiuto}) (\text{Frequentativo}) \\ \text{Progressivo} \\ \text{Imminente} \end{array} \right\}$

(RC 6) $\text{Predicato} \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} SN \\ \text{Aggettivo} \\ \dots \end{array} \right\}$

Letture dei simboli di uso non generale

EF: elementi formativi (corrispondenti all’inglese *auxiliary*)

GV: gruppo verbale (corrispondente al *Verbal* di alcune descrizioni inglesi)

Compiuto: *essere* o *avere* + part. pass.

Frequentativo: *andare* o *venire* + gerundio *Progressivo*: *stare* + gerundio

Imminente: *stare per* + infinito.

1.3. Le varie occorrenze di SN nella (RC 3) possono essere rappresentate, a seconda dell’elemento lessicale dominato da V , o da un gruppo nominale, o da una completa introdotta da *che*, o da una completa all’infinito, o infine ammettono due delle alternative precedenti. Questo significa che i tratti contestuali che nel lessico debbono accompagnare le basi verbali non potranno essere formulati nei termini dei simboli che compaiono nella RC 3, ma dovranno di volta in volta specificare se nelle varie posizioni di SN possono comparire GN , *che* + P' o *inf* + P' ; un verbo come *mangiare* deve quindi essere marcato dal tratto + [— GN], un verbo come *potere* dal tratto + [— *inf* + P'] ecc.⁴.

La cosa è perfettamente ammissibile, in quanto i tratti contestuali del lessico non sono che indici strutturali delle trasformazioni che sostituiscono un elemento lessicale a una data occorrenza di un simbolo categoriale pre-terminale (Chomsky 1965, p. 122); i simboli che compaiono negli indici strutturali delle trasformazioni sono intesi come ‘variabili’ (Fillmore, 1963, p. 211; Ruwet 1968, p. 199) e questo implica che possono essere scelti a qualsiasi livello della derivazione categoriale.

1.4. Un problema particolare è posto dalla natura delle preposizioni che possono precedere l’infinito. Si confronti:

1.a *ho detto il mio nome* =>
 b *di essere un ragioniere* => 1' *lo ho detto*
 e *che sono un ragioniere* =>

2.a *mi pento del mio errore* =>
 2.b *di aver parlato* => 2' *me ne pento*

In 2.b è ovvio considerare *di* come un trasformato della congiunzione *che* in 1.c, che manifesta la struttura soggiacente; il confronto con 1.a dimostra che siamo in presenza di un contesto categorizzante — *SN*, che ammette la realizzazione — *che + P'*; *che* e il suo trasformato *di* sono dunque parte di un sintagma nominale oggetto (per la definizione tecnica di ‘ parte-di ’ cfr. Bach 1964, p. 72). Quanto a 2.b, il confronto con 1.a ci avverte che il contesto è in questo caso — *di + SN*; *di* è quindi esterno a *SN*. L’analisi è confermata dalle forme pronominalizzate 1’ e 2’.

Ci sono però esempi che non rientrano nei casi considerati:

3.a *mi accorgo di questo fatto* =>
 b *di aver sbagliato* => 3' *me ne accorgo.*
 c *che ho sbagliato* =>

Il confronto con la frase pronominalizzata 3’ dimostra l’anomalia della 3.c, che non può essere ricondotta a un contesto — *che + P'*; bisogna quindi ammettere una struttura di base *di + che + P'* e la successiva eliminazione trasformativa di *di*; non entreremo comunque nei dettagli di questa trasformazione, che dovrebbe seguire non solo quelle proprie delle completive, ma anche le regole di pronominalizzazione⁵.

Rientrano in questo gruppo le costruzioni dei quadri A.4.2. e B.4. (es.: *persuado uno che le cose stanno così => ne persuado uno*), in cui una completiva introdotta da *che* segue un *GN* oggetto; la soluzione proposta elimina l’anomalia di due ‘ complementi diretti ‘ successivi.

Un caso diverso è rappresentato da:

4.a *cerco il successo* =>
 b *di riuscire* ≠ 4.a' *lo cerco.*

Il diverso comportamento in pronominalizzazione (per 4.b si può pensare a una forma-pro *cerco di farlo*) costringe qui a ipotizzare due diversi contesti categorizzanti, nonostante l’apparente identità di significato di *cercare* nei due usi.

Rientrano in questo caso i verbi aspettuali *cominciare*, *continuare*, *cessare*, ecc., che reggono o un *GN* complemento diretto o un infinito preceduto da preposizione, non pronominalizzabile. Seguendo il suggerimento di Gross 1968, p. 98, si può però prospettare un’altra soluzione, quella di considerare *comincio il lavoro* come una riduzione trasformativa di *comincio a fare il lavoro*. Questa soluzione presenta però diversi problemi, quali la determinazione del verbo cancellato e il fatto che il passivo è possibile solo con la forma *GN* oggetto.

Infine possiamo avere:

5.a *medito un brutto tiro* =>
 b *di partire* => 5' *lo medito.*

In questo caso bisognerebbe pensare a un contesto — *SN* e a una trasformazione che inserisce *di* davanti all’infinito. La questione richiede però un esame ulteriore per il carattere *ad hoc* della soluzione prospettata, dato che, tra l’altro, questo è l’unico esempio del genere che ho potuto scovare.

1.5. Disponiamo ora degli elementi necessari per la formulazione dei tratti contestuali che categorizzano i verbi reggenti delle costruzioni elencate; avverto che la formulazione è semplificata per il fatto che non si è tenuto conto della presenza (obbligatoria o facoltativa) del congiuntivo nella completiva.

Omettendo per brevità le parentesi quadre e il segno —, i tratti contestuali sono:

- A.2. — che P'
- A.3. — che + P', dove P' è espanso come *che + P'' + essere + Pred*
- A.4.1. — GN + prep + inf + P'
- A.4.2. — GN + prep + che + P'
- A.5. — Pred, dove *Pred* è un *SN* espanso come *che + P'*
- B.1. — GN (prep) inf + P'
- B.2. — che + P' + a + GN
- B.3. — GN + che + P' dove P' è espanso come *GN + essere + Pred*
- B.4. — GN + prep + che + P'
- C.1. che + P' — prep + GN
- C.2. che + P' —
- C.3. che + P' — Pred, dove *Pred* è come in A.5.

Naturalmente la lista dei tratti contestuali non esaurisce le restrizioni che condizionano l'incassamento delle complete; alcune di queste saranno formulate come condizioni che 'filtrano' le strutture trasformate, di altre si farà cenno in seguito.

È ovvio che esistono basi verbali che possono entrare in più di una delle strutture elencate, cioè fruiscono di diversi tratti contestuali alternativi: p.es. *sapere* entra in A.1. (*so fare*) e in A.2. (*so che...*), *vedere* in A.2. (*vedo che...*) e in B.1. (*vedo ano partire*), ecc. A ciascun tratto corrisponde in genere una diversa interpretazione semantica, in quanto esso è inserito in un particolare insieme di tratti semantici e sintattici (i *paths* di Katz e Postai 1964, p. 13).

2.1. Il problema del congiuntivo è rilevante per il presente studio da due punti di vista: da un lato si tratta di determinare il posto della trasformazione-congiuntivo rispetto a quelle specifiche delle proposizioni complete nel ciclo trasformativo; dall'altro ci si può chiedere quale sia l'origine generativa del formativo (o, più probabilmente, del tratto sintattico) 'congiuntivo'.

Sul primo punto, Ruwet 1968 (pp. 294 sg.) afferma che «le mieux est d'appliquer $T_{\text{subj}0\text{ncif}}$ après toutes les autres transformations», in particolare dopo la T_{infinito} , perché altrimenti si sarebbe costretti, in alcuni casi, a procedere inutilmente a due successive sostituzioni del costituente temporale, prima con *cong* poi con *inf*.

Questa analisi non tiene conto del fatto che la presenza del cong. è, nella maggioranza dei casi, determinante per l'obbligatorietà di applicazione della T_{infinito} :

- 1.a *dichiaro che le cose sono andate così*
- b *che sono stato ingannato*
- c *di essere stato ingannato*
- 2.a *credo che le cose siano andate così*
- b* *che io sia stato ingannato*
- e *di essere stato ingannato.*

La agrammaticalità di 2.b significa che, una volta soddisfatta la necessaria condizione di identità del soggetto, la T_{inf} è obbligatoria se il verbo della completiva è al congiuntivo (esempi del tutto simili sono offerti per il francese dallo stesso Ruwet 1968, p. 288). Ciò si verifica anche dopo quei verbi che reggono il congiuntivo solo a particolari condizioni:

- 3.a *dico che sono stato ingannato*
- b **non dico che io sia stato ingannato*
- c *non dico di essere stato ingannato.*

Fanno eccezione a questa generalizzazione i soli verbi delle classi B.2. e B.4.:

- 4.a *ordino ai soldati che attacchino*
- b *di attaccare*
- 5.a *prego il direttore che mi faccia entrare*
- b *di farmi entrare.*

Sembra allora logico richiedere che il formativo (o tratto sintattico) *cong* sia collocato al suo posto, nel dominio degli elementi formativi del verbo della completiva, prima che la T_{inf} sia applicata, in

modo da poter funzionare da condizione di obbligatorietà.

2.2. Quanto al secondo punto, il *cong* è introdotto dallo stesso Ruwet 1968 (p. 266) per mezzo di una trasformazione di addizione che opera sugli elementi formativi del verbo subordinato, date certe condizioni relative al verbo reggente. Questo in base all'assunto che il *cong* non contribuisce per nulla all'interpretazione semantica delle frasi in cui compare (Ruwet 1968, p. 337). La stessa ipotesi è accettata per il latino dalla Lakoff 1968 (p. 213: «The marker of mood itself does not carry meaning»), che infatti introduce trasformativamente il tratto [+ subj.] (ibid., 80); essa è alla base della teoria dei 'verbi astratti', che del resto lo stesso Ruwet (1966) aveva già avanzato (sia pure informalmente) per spiegare i congiuntivi indipendenti francesi. Ma a questo assunto esistono in italiano controesempi, per quanto in numero limitato:

- 1.a *penso che mio fratello sta per venire*
b *stia per venire*
- 2.a *Giorgio {mi} confida che Maria lo ama*
b *confida che Maria lo ami*
c *confida di essere amato*
- 3.a *gli ho detto che partiva*
b *che partisse.*

La differenza semantica tra gli esempi (a) e gli esempi (b) dipende evidentemente solo dalla presenza del congiuntivo (esempi simili sono offerti per il francese da Gross 1968, p. 65); quanto all'esempio 2.c, è interpretabile ambigualmente nel senso di 2.a o di 2.b, a seconda che nella sua storia derivativa sia o non sia comparso il congiuntivo⁶.

Questi esempi impongono di non trattare il *cong.* come un formativo introdotto trasformativamente, ma di ricercarne l'origine in un morfema della struttura profonda (secondo la terminologia introdotta da Katz e Postai 1964, p. 7). L'ipotesi che, in prima approssimazione, mi sembra la più convincente è che il congiuntivo possa essere considerato un membro di una classe di avverbi di frase (*sentence adverbials*) indicanti il grado di probabilità o di certezza di un'affermazione, come *forse*, *certamente*, *probabilmente*; di questa classe farebbero parte anche i morfemi dell'imperativo e dell'interrogazione (l'ipotesi deriva appunto dall'analisi delle frasi imperative e interrogative di Katz e Postai 1964, pp. 77 ss. e pp. 88 ss.).

In particolare, per quanto riguarda le completive rette dai verbi delle classi B.2. (tipo *ordinare*) e B.4. (tipo *pregare*) potrebbe essere lo stesso morfema dell'imperativo a trasformarsi, in subordinazione, nel tratto [+ cong]; l'appartenenza di questo morfema agli avverbi di probabilità è confermata dalla sua assoluta impossibilità di concorrere con essi:

- 4.a **parti probabilmente subito!*
b **ti consiglio di partire probabilmente subito*
c **lo ho pregato che certamente mi ammettesse.*

Meno chiara è la situazione per quanto riguarda il congiuntivo di tipo potenziale dipendente dai verbi di opinione (classe A.2.2.) e dagli impersonali delle classi C.1. e C.3.; è meno chiaro il giudizio di grammaticalità su frasi come

- 5.a **credo che forse sia partito*
b **non dico che certamente venga*
c **è opportuno che probabilmente parta.*

Se questi esempi dovessero essere giudicati agrammaticali, si potrebbe pensare a un rappresentante designato (un 'elemento-pro') della classe avverbi di probabilità, presente nella struttura soggiacente e manifestato a livello superficiale dal tratto [+ cong].

Naturalmente, i verbi che reggono completive al congiuntivo dovrebbero essere marcati nel lessico da un tratto contestuale di sottocategorizzazione indicante che è necessaria la presenza nella frase incassata del morfema opportuno; questo tratto sostituirebbe quello ipotizzato dalla Lakoff 1968, 29, indicante la trasformazione *complementizer-change* richiesta dal verbo.

L'ipotesi che abbiamo abbozzato concorda con la tesi di Kiparsky 1968, pp. 43 ss. il quale,

mentre sostiene senz'altro la natura avverbiale di modi e tempi nelle lingue indoeuropee antiche, ammette, per le lingue moderne, l'eventualità di una struttura profonda di costituenti manifestata in superficie da tratti sintattici.

Una volta che questa ipotesi fosse verificata e adeguatamente formalizzata, resterebbe comunque aperto l'altro problema di come funziona la riduzione dei tempi propria del cong. (su cui si vedano gli studi di Calboli 1968 e 1969), e quanto a questo anche dell'infinito, con la difficoltà supplementare di formulare regole sintattiche che agiscono su tratti invece che su costituenti, di cui si hanno finora pochi o nessun esempio (cfr. G. Lakoff 1968, p. 70).

Per tutte queste ragioni, oltre che per i limiti di tempo concessi a questa comunicazione, il problema dei modi e della riduzione dei tempi sono lasciati qui irrisolti, e in seguito ci accontenteremo di segnalare, nelle regole, la presenza del cong. nel modo più tradizionale, con un formativo *cong* che in certi casi appare prima del costituente temporale e di cui non è precisata l'origine.

3.1. Se si confronta l'esempio B.2. con il corrispondente tratto contestuale formulato in 1.5., si osserva che l'ordine astratto degli elementi nella struttura soggiacente (secondo il quale il sintagma nominale *che + P'*, in quanto oggetto, segue immediatamente il verbo reggente) non corrisponde all'ordine della frase realizzata, dove la completiva occupa l'ultimo posto, dopo il complemento indiretto. Il fenomeno è generalizzabile a tutti i casi in cui 'complementi indiretti' o 'avverbiali' accompagnano una completiva: per es., l'ordine della struttura soggiacente a *credo fermamente che questo accadrà* è *V + che + P' + Adv.* La prima trasformazione che ci occorre è allora una permutazione di questa forma:

T.1. *Estraposizione*

$$X - (\text{prep}) \left| \begin{array}{c} \text{che} \\ \text{inf} \end{array} \right| P' - Y \Rightarrow 1 - 3 - 2 \quad \begin{array}{l} \text{Se in 2 c'è } che, \text{ cancellare} \\ \text{i simboli di confine da } P' \end{array}$$

1 -----2----- 3

dove 2, 3 sono dominati da uno stesso P. Obbligatoria.

L'istruzione segnata a destra della regola indica che, per le proposizioni introdotte da *che* e i loro trasformati, il 'filtro' (Chomsky 1965, p. 139) cade a questo punto del processo generativo; queste proposizioni non sono infatti, in generale, soggette a particolari restrizioni. Occorrerebbe però specificare diverse eccezioni: i verbi della classe B.2. sono legati alla condizione che il soggetto profondo della completiva sia diverso da quello della matrice (R. Lakoff 1968, p. 20); il tipo A.5. richiede identità tra il soggetto della matrice e quello della completiva; altre restrizioni riguardano la possibilità che la completiva sia negata (ad es. coi verbi di moto della classe A. 1.2.).

Diverso è il caso delle completive all'infinito, che sono tutte soggette a una condizione di identità, la quale dovrà funzionare da filtro in trasformazioni successive.

Si noti che la T.1. si applica anche alle completive in funzione di soggetto degli esempi marcati C; data una stringa della forma *che - P' - SV*, essa è analizzabile secondo l'indice strutturale di T.L., a patto che in esso si ammetta $X = 0$ (cosa sempre possibile in mancanza di un'esplicita condizione in contrario) e quindi viene trasformata in *SV - che - P'*; questo non solo corrisponde all'ordine normale delle frasi realizzate, che vede il verbo 'impersonale' al primo posto, ma permette anche di fare entrare in seguito queste strutture nelle stesse trasformazioni che operano su proposizioni completive che, a livello di base, hanno funzioni diverse.

Quanto all'effetto di questa trasformazione sull'indicatore sintagmatico derivato, trattandosi di permutazione, tutti i rami dell'albero toccati dalla trasformazione saranno attaccati al nodo che rappresenta il loro 'minimo comune denominatore' (Matthews, citato in Ruwet 1968, p. 279). Tale nodo è *GV* nel caso che l'elemento analizzato come Y sia un complemento indiretto (come nell'es. B.2.), è probabilmente *SV* nel caso che sia un avverbiale, è addirittura il simbolo iniziale *P* nel caso delle 'soggettive'.

3.2. Il passo successivo per ottenere le strutture superficiali desiderate consiste nel generare gli infiniti trasformati e nel sopprimere i soggetti delle proposizioni all'infinito (sia questo di base o trasformato). È da notare che l'elisione (*erasure*) del soggetto si verifica anche nelle completive che conservano la forma con *che*, a meno che questo soggetto non abbia un rilievo enfatico, nel qual

caso è in generale posposto al verbo. Si confronti:

- 1.a *Giorgio dice che lui ha vinto*
 b *che ha vinto lui*
- 2.a **ordino ai soldati che essi sparino*
 b *che sparino loro per primi.*

Se 1a è grammaticale, è quanto meno probabile che per *lui* si intenda una persona diversa da *Giorgio* (nel qual caso, mancando l'identità di referenza, non si verifica la condizione d'identità dell'elisione). Gli esempi 2 non lasciano adito a dubbi, in quanto 2.a sembra proprio agrammaticale.

Si noti che anche nelle completive all'infinito, che non hanno un soggetto manifesto a livello superficiale, esso compare quando è in posizione enfatica posposta:

- 3.a **posso io parlare*
 b *posso parlare io*
- 4.a **persuado Giorgio a lui partire*
 b *a partire lui.*

Queste osservazioni autorizzano due conclusioni: (a) esiste probabilmente una trasformazione di posposizione del soggetto enfatico che precede l'elisione del soggetto della completiva e la rende inapplicabile; la questione non sarà però ulteriormente investigata perché non saprei come un morfema (o tratto) di enfasi possa essere generato nella base, e comunque il problema esorbita dall'ambito di questo studio; (b) l'elisione del soggetto della completiva (non enfatico) si verifica anche in quelle introdotte da *che*, per cui è opportuno che preceda la T_{infinito} .

Per comodità di notazione indicheremo con *GN* il soggetto della matrice, con *GN'* quello della completiva e con *GN₂* un gruppo nominale appartenente alla matrice e che compaia dopo il verbo (complemento oggetto o indiretto).

T.2. Elisione $GN' = GN$

$GN + X + \begin{matrix} \text{che} - GN' \\ \text{inf} \\ \hline 1 \end{matrix} - Y \Rightarrow 1 - 3$ Rimuovere i simboli di confine
 se ancora presenti

Condizione di recuperabilità (Chomsky 1964, p. 41): $GN = GN'$ Obbligatoria.

T.3. Elisione $GN' = GN_2$

$X + \begin{matrix} \text{(prep)} \\ \text{ini} \\ \hline 1 \end{matrix} GN_2 + Y + \{ ?! \} i - GN' - Z \Rightarrow 2 - 3$ povere i sim-
 boli di confine

Condizione di recuperabilità: $GN_2 = GN'$. Obbligatoria.

Le trasformazioni T.2. e T.3., a differenza della T.1., non sono di applicazione universale: il loro dominio, cioè, non si estende a qualsiasi struttura analizzabile secondo il loro indice strutturale, ma è richiesto in più che il verbo della matrice appartenga a particolari classi (rispettivamente, quelle marcate A per T.2., quelle marcate B e C per T.3.); altrimenti da una struttura come

- (i) *ho detto a Giorgio che Giorgio è scemo*

dovremmo ricavare, per applicazione della T.3. e successiva applicazione (come si vedrà, automatica) della Tinf, (ii) *ho detto a Giorgio di essere scemo.*

Questa conseguenza assurda si può evitare stabilendo che *dire* (nel senso 'dichiarativo') in quanto è un verbo della classe A.2., è soggetto alla T.2. ma non alla T.3.⁸

Riassumendo, si può dire che le regole T.2. e T.3. sono, nei termini di G. Lakoff (citato da R. Lakoff 1968, pp. 22-23), *governed rules*, in opposizione a una regola come la T.1. che è *ungoverned*. Questo comporterebbe la necessità che ogni verbo che può reggere una completiva sia marcato, nella sua entrata lessicale, da uno speciale tratto sintattico che indichi se è soggetto a T.2. o a T.3. (o a entrambe, ma in questo caso con valori semantici diversi). Forse però questa specificazione non è necessaria, in quanto l'appartenenza al dominio di una delle due trasformazioni è connessa alla presenza di un particolare tratto contestuale di sottocategorizzazione.

Si possono allora supporre regole di ridondanza del lessico della forma [+ [— che + P']] → [+ T.2.].

3.3. A questo punto una unica trasformazione può generare tutte le completive all'infinito che non siano già tali nella struttura sottostante⁹:

T.5. *Infinito trasformato*

$X - \text{che} - (\text{cong}) - T + Y \Rightarrow 1 - (\text{di}) - \text{inf} + 4$
 1 2 3 -4- 2

- (i) Facoltativa coi verbi delle classi A.5., B.2., B.4.
 - (ii) Obbligatoria se *cong* è presente.
 - (iii) Facoltativa altrimenti.
- (le istruzioni i-iii si applicano nell'ordine).

Si noti che l'elisione preventiva del soggetto della completiva ha reso superflua ogni specificazione di condizioni sulla T.5., a garantire la cui corretta applicazione basta ora la contiguità fra *che* e gli elementi formativi del verbo incassato, rappresentata nell'indice strutturale. La T.5. è quindi una *ungoverned rule*, tranne che per quanto riguarda la presenza di *di* davanti all'infinito (i verbi che reggono l'infinito senza *di* dovranno essere marcati nel lessico).

Questa regola consiste di tre trasformazioni elementari (Chomsky 1961, pp. 131 sg.; Katz e Postai 1964, p. 10): la prima sostituisce *di* a *che* (al posto di *di* abbiamo Ø dopo i verbi delle classi A.3., A.5., C.1.2., C.3. e alcuni della classe C.1.1., p.es. *mi piace andare a spasso*); la seconda sopprime *cong* se presente; la terza infine è un'aggiunta di un formativo nuovo (*inf*) il cui effetto sull'indicatore sintagmatico derivato non può essere, allo stato attuale degli studi, dedotto da criteri generali (Bach 1964, pp. 77 sg.); abbiamo adottato l'artificio di notazione suggerito, tra gli altri, da Ruwet 1968, p. 271: il segno + interposto tra l'elemento aggiunto e uno dei contigui indica che il primo si affianca al secondo ed è immediatamente dominato dallo stesso costituente. Nel nostro caso, *inf* si affianca a *T* nel dominio di *EF*.

3.4. Il quadro B.2. ammette diversi esiti grammaticali della completiva:

- 1.a *ordino ai soldati che attacchino*
- b *che i soldati attacchino*
- c *ai soldati di attaccare.*

È evidente che (a) è derivata dalla T.3. e costituisce il passaggio intermedio per arrivare, mediante applicazione della T.5., a (c). Resta da chiarire l'origine di (b).

Una prima ipotesi potrebbe essere che, dalla matrice, sia stato eliso il 'complemento indiretto', con una trasformazione affine alla T.3., ma che procedrebbe in senso inverso: *GN'* eliderebbe *a + GN₂*. Questa ipotesi implicherebbe che in 1.b sia sottinteso *ai soldati*, ma questa conseguenza non è accettabile: in

- 2. *consiglio che Giovanni parta*

non è affatto chiaro che il consiglio sia dato a *Giovanni* piuttosto che a qualche altra persona interessata alla sua sorte, e tanto meno in

- 3. *ordino che i cannoni sparino*

l'ordine è dato ai cannoni.

Una seconda ipotesi da scartare è che il 'complemento indiretto' sia una scelta opzionale già nelle regole categoriali: un destinatario dell'ordine (o del consiglio, ecc.) è infatti sottinteso, tanto è vero che è ristretto alla categoria [+ umano]. La soluzione più corretta sembra allora quella di attribuire a 2.b un 'complemento indiretto' non-specificato (un *dummy*), che viene cancellato in base a una convenzione generale, quando, dopo l'intera applicazione del ciclo trasformativo, sia rimasto nella struttura terminale.

La possibilità di un simile elemento è prevista da Chomsky (1964, p. 41): «Each major category has associated with it a 'designated element' as a member. This designated element may actually be realized. [...] or may be an abstract 'dummy element'. It is this designated representative of the category that must appear in the underlying strings for those transformations that do not preserve, in the transform, a specification of the actual terminal representative of the category in question ».

Sembra che sia questo appunto il caso. Parlando di un *dummy* ho inteso escludere che l'elemento in questione possa avere una rappresentazione terminale quale ad es. *qualcuno*; *qualcuno* è un pro-nome, e come tale può reggere una relativa, o un complemento partitivo; non è di un pro-nome che si tratta nel nostro caso, ma di un pro-gruppo nominale, a cui daremo la rappresentazione astratta *proGN*. Quanto al fatto che esso sia interpretato come [+umano], basta a garantirlo la restrizione selettiva [+—... a [+umano]] che deve comparire nell'entrata lessicale dei verbi della classe B.2., in base al principio fissato da Katz e Postai (1964, p. 82): «The semantic information that someone obtains in the case of a pro-form is just the combination of semantic information which comes from the reading of the particular pro-form. [...] plus these semantic markers which state the selection restriction on amalgamation with the set of readings for the element in the position to be amalgamated with that pro-form».

La struttura soggiacente a 1.b è dunque ...*a proGN che GN SV*. Questa interpretazione può render conto anche di

1.d *ordino di sparare*

a cui viene assegnata la struttura soggiacente ... *a proGN che proGN SV*; con l'applicazione di T.3. il primo *proGN* elide il secondo, e dopo l'applicazione della T_{inf} sarà cancellato esso stesso dalla convenzione suaccennata. La stessa analisi si applica al tipo C.1.1. (*mi sembra*), per il quale si verifica ora l'opportunità di avere applicato in precedenza la T.I., che dà alle stringhe di questo tipo lo stesso ordine di quelle del tipo B.2., facendole ricadere nel dominio di T.3.:

- 4.a **sembra a Giovanni che Giovanni impazzisca*
 b *sembra che Giovanni impazzisca* (a *proGN*)
 e *sembra a Giovanni di impazzire*
 d *sembra di impazzire* (a *proGN*).

La sola differenza è costituita dalla obbligatorietà di applicazione della T_{inf} , che spiega la agrammaticalità di 4.a.

Del tutto affine il caso del tipo C.1.2., dove la completiva fa da soggetto a un predicato nominale in cui compare un aggettivo (o a volte un nome astratto) appartenente a una sottoclasse definita dal contesto *che P' essere — per GN*:

- 5.a **è opportuno per Giovanni che Giovanni parta subito*
 b *è opportuno che Giovanni parta subito* (per *proGN*)
 c *è opportuno per Giovanni partire subito*¹⁰
 d *è opportuno partire subito* (per *proGN*).

Diverso il caso del tipo C.2. (*accade*), nonostante l'analogia superficiale:

- 6.a *a Giovanni accade che sta male*
 b *accade che Giovanni sta male*
 c *a Giovanni accade di star male*
 d *accade di star male*.

A parte l'uso dell'indicativo, che comporta l'opzionalità della T_{inf} e di conseguenza la grammaticalità di 6.a, non è chiaro se in 6.b si debba sottintendere *a Giovanni* o *a proGN* e neppure se esista la presupposizione che il complemento indiretto sia ristretto a [+umano] (cfr. esempi come *accade che il ghiaccio si incrina*); probabilmente in questo caso è piuttosto da ammettere che sia opzionale la scelta di *a GN* nella base (e di conseguenza nel tratto contestuale che caratterizza questa sottoclasse di verbi).

3.5. L'analisi che abbiamo proposto contribuisce anche a spiegare quelle costruzioni in cui un aggettivo della stessa classe individuata in C.1.2. fa da 'complemento predicativo' di una completiva: si tratta di quelle incluse nei quadri A.3. e C.3.; dato lo stretto parallelismo esistente fra i due tipi, la discussione sarà limitata al primo. La frase

1.a *trovo opportuno che Giovanni vada*

è derivata da una doppia 'dipendenza incassata' (Chomsky e Miller 1963, p. 125) di questa forma:

- (i) *trovo (che (che Giovanni parta) sia opportuno per proGN)*.

Quando a questa struttura soggiacente (qui rappresentata rozzamente con una frase, per comodità), si applica la T.I., si ha:

(ii) *trovo (che sia opportuno per proGN (che Giovanni parta))*

A questo punto ci occorre una trasformazione che sopprima la stringa terminale *che sia*¹¹; essa è probabilmente facoltativa nel caso di *trovare*, mentre dopo altri verbi (ad es. *considerare*) è obbligatoria. Il sintagma preposizionale contenente *proGN* sarà infine cancellato e si otterrà la frase voluta.

Diamo qui la formulazione della trasformazione, avvertendo in anticipo che essa non è *ad hoc*, ma è richiesta in un buon numero di altri casi, come si vedrà in seguito:

T.4. *Riduzione del predicato*

X - che + cong -|- pres + essere - Pred + Y => 1-3
 1 ----- 2 ----- 3----

Obbligatoria o facoltativa secondo i casi.

Se ora consideriamo le frasi

2.a *Orazio giudicò opportuno lasciare lo scudo e fuggire*

b *Orazio giudicò dolce e onorevole morire per la patria*

solo le nostre conoscenze extralinguistiche sulla vita e opere di Orazio ci permettono di stabilire che in 2.a il soggetto di *lasciare* è *Orazio* mentre in 2.b il soggetto di *morire* è un non-specificato *proGN*; siamo pertanto di fronte a un caso di ambiguità sintattica, che analizzeremo su una frase più semplice:

1.b *trovo opportuno andare.*

In un primo senso la struttura soggiacente è

(iii) *trovo (che (che proGN vada) sia opportuno per proGN)*

e in questo caso le regole e convenzioni formulate sono sufficienti a generare 1.b; nel secondo senso la struttura è

(iv) *trovo (che (che io parta) sia opportuno per me).*

In questo caso abbiamo la derivazione:

(v) *trovo (che sia opportuno per me (che io parta))* (T.1.)

(vi) **trovo che sia opportuno per me che parta* (T.3.)

(vii) **trovo opportuno per me che parta* (T.4.)

(viii) *trovo opportuno per me partire* (T.5.)

A questo punto, per ottenere 1.b, è necessario che il soggetto della matrice elida in qualche modo *per me*; non formalizzerò però questa trasformazione che resterebbe *ad hoc*, perché non conosco altri casi del genere.

3.6. La T.4. può essere impiegata anche per spiegare altri tipi di ‘complemento predicativo’, quelli rappresentati dai quadri A.5. (*Giuseppe sembra intelligente*) e B.3. (*giudico Giuseppe intelligente*).

L’opportunità di supporre nella struttura soggiacente un vero e proprio predicato nominale col verbo *essere* è evidente nel caso A.5., dove *essere* può comparire anche nella realizzazione di superficie¹²:

1.a *Giuseppe sembra che sia intelligente*

b *essere intelligente*

c *intelligente.*

Ma anche nel caso B.3. la supposizione di un predicato nominale soggiacente al ‘predicativo dell’oggetto’ è giustificata dal fatto che le restrizioni selettive tra l’oggetto e il suo ‘predicativo’ sono le stesse che si hanno tra soggetto e predicato nominale¹³. Tali restrizioni dovranno indicare che, per esempio, 2.a e 3.a sono frasi grammaticali, mentre 2.b e 3.b sono frasi deviatiti:

- 1.a *Giuseppe è simpatico*
 b * *Giuseppe è improrogabile*
 3.a *trovo Giuseppe simpatico*
 b * *trovo Giuseppe improrogabile.*

Si tratta evidentemente in sostanza delle stesse restrizioni, che dovrebbero essere inutilmente formulate due volte se il ‘predicativo dell’oggetto’ non venisse ridotto a un caso di predicato nominale.

In base ai tratti contestuali formulati nel paragrafo 1.5. la struttura soggiacente a 1. è

- (i) **Giuseppe sembra che Giuseppe sia intelligente.*

L’applicazione della T.2. dà 1.a; successivamente l’applicazione (facoltativa) della T.4. darà 1.c; nel caso che la T.4. non sia applicata, resterà possibile l’applicazione (ancora facoltativa) della T.5., che darà 1.b.

Nel caso B.3. la derivazione è la seguente:

- (ii) **Giudico Giuseppe che Giuseppe sia intelligente*
 (iii) **giudico Giuseppe che sia intelligente* (T.3.)
 (iv) *giudico Giuseppe intelligente*

(con applicazione di T.4., in questo caso obbligatoria, che blocca la possibilità di applicare T.5.; l’ordine imposto a queste due trasformazioni è appunto giustificato da questo caso).

Il punto debole di questa analisi è che non stabilisce alcuna connessione tra frasi che sembrano in tutto parafrasi perfette, come quelle degli esempi 4. e 5.:

- 4.a *Giuseppe pare bravo*
 b *pare che Giuseppe sia bravo*
 5.a *credo Giuseppe bravo*
 b *credo che Giuseppe sia bravo.*

A ciascuna di queste frasi è assegnata infatti una struttura soggiacente diversa, corrispondente ai tratti contestuali dei quadri A.5. e C.1. per la prima coppia, B.3. e A.2. per la seconda.

I trasformazionalisti americani, di fronte a frasi in tutto simili a 4.a e 5.a come *John seems to be...* e *Mary believes John to be...*, pongono una trasformazione che sposta il soggetto della completiva (nelle strutture soggiacenti a frasi dei tipi 4.b e 5.b) nella posizione, rispettivamente, di soggetto o oggetto della reggente (cfr. Rosenbaum 1967, pp. 58 ss.; R. Lakoff 1968, pp. 32 ss.; Hofmann 1969, pp. 31 ss.). Applicata all’italiano questa trasformazione potrebbe avere, per quanto riguarda il tipo B.3, (esempi 5.) la forma

$$X + V - \text{che} - GN - \text{pres} + \text{essere} + \text{Pred} + Y \Rightarrow 1 + 3 - 2 - 4$$

----- 1 --- 2 3 -----4-----

Questa trasformazione avrebbe l’effetto di trasformare 5.b in

- (v) **credo Giuseppe che sia bravo*

dopo di che l’applicazione della T.4. darebbe 5.a.

Ci sono però notevoli difficoltà. Intanto il rapporto tra 5.a e 5.b non è generalizzabile a tutti i ‘predicativi dell’oggetto’; infatti, di fronte a

- 6.a *hanno eletto Giuseppe presidente*

non abbiamo

- 6.b * *hanno eletto che Giuseppe sia presidente.*

Quindi, anche nel caso che fra 5.a e 5.b fosse stabilito un legame trasformativo del tipo di quello suggerito, la derivazione (ii-iv) resterebbe comunque la più ragionevole per una sottoclasse di verbi (*chiamare, eleggere, nominare, ecc.*).

Inoltre la formulazione proposta per B.3. non è generalizzabile ad A.5. (esempi 4.), perché in questo caso occorrerebbe indicare la diversa collocazione che assume GN nella frase trasformata (soggetto e non oggetto della matrice).

In terzo luogo, non è assolutamente chiaro come una trasformazione del genere possa operare

sull'indicatore sintagmatico, dove abbiamo un'operazione di addizione del tutto particolare; l'unico degli autori citati che ha tentato di formalizzare il cambiamento strutturale in modo rigoroso, la Lakoff, ha fatto ricorso ad una formulazione *ad hoc* ed estremamente complicata (la trasformazione opera analizzando la sua entrata successivamente secondo due indici strutturali distinti).

Infine, se stabiliamo che 5.a e 5.b fanno parte della stessa serie derivativa, diventa difficile spiegare come da queste frasi si possano ottenere due passivi distinti:

- 5.a' *Giuseppe è creduto bravo da me*
 b' *che Giuseppe sia bravo è creduto da me.*

Questa possibilità di avere due applicazioni della trasformazione passiva alla stessa struttura soggiacente (ed allo stesso livello di incassamento) porrebbe in crisi la teoria del ciclo trasformativo¹⁴.

Di fronte a queste difficoltà, e in attesa che siano superate, ritengo preferibile attenermi, provvisoriamente, alla teoria presentata per prima, per quanto in parte insoddisfacente.

4.1. La teoria del ciclo trasformativo sintattico, implicitamente abbozzata in Fillmore 1963, è stata formulata da Chomsky 1965 (p. 143) in questi termini: «Given a generalized Phrase-marker, we construct a transformational derivation by applying the sequence of transformational rules sequentially, 'from the bottom to the top' - that is, applying the sequence of rules to a given configuration only if we have already applied it to all base Phrase-markers embedded in this configuration».

Ci proponiamo di verificare la teoria sul rapporto tra le trasformazioni formulate e la trasformazione passiva, in quanto questa, tra le trasformazioni dette un tempo 'a base semplice', è quella che apporta i mutamenti più profondi a un indicatore sintagmatico.

Tutte le trasformazioni relative alle completive si applicano a un indicatore sintagmatico generalizzato, che contiene cioè almeno due occorrenze del simbolo iniziale; di conseguenza, in base alla teoria del ciclo, la trasformazione passiva di una completiva, in quanto agisce su un inserto senza coinvolgere la struttura della matrice, deve precedere le trasformazioni T.1.-T.5.

Questa prima ovvia conclusione combacia perfettamente coi dati:

1. *credo di essere stato ingannato*
2. *hanno condannato la spia a essere fucilata.*

Entrambe queste frasi sono passate attraverso una trasformazione di elisione: per 1., la T.2., condizione per la successiva T_{inf}, per 2. la T.3., che ha funzionato da filtro di grammaticalità. Ora, la condizione di identità dell'elisione si riferisce, in entrambi i casi, al soggetto superficiale della completiva, cioè all'elemento che ha assunto la funzione di soggetto dopo l'applicazione all'inserto della T_{pass}.

4.2. Un vero problema di ordinamento delle regole nasce invece dal rapporto fra trasformazioni che agiscono su indicatori sintagmatici generalizzati a uno stesso livello di incassamento: nel nostro caso, fra T.1.-T.5. e T_{pass} della matrice di una completiva.

La formulazione più corretta della trasformazione passiva è ancora in discussione: recenti proposte (Hasegawa 1968; Postai, citato da R. T. Lakoff 1968, pp. 43 ss.) tendono a vedere anche nelle frasi passive un processo di *embedding*; se questo suggerimento dovesse essere accettato (mantenendo ferma l'esistenza del ciclo sintattico) ne conseguirebbe che la trasformazione passiva della matrice di una completiva dovrebbe in ogni caso seguire le trasformazioni di incassamento della completiva, in quanto la T_{pass} si riferirebbe a un livello di incassamento ancora superiore. Questa ipotesi, come vedremo, non si concilia col sistema di regole che abbiamo proposto.

In questa discussione faremo riferimento a una formulazione della T_{pass} più tradizionale, sul tipo di quella suggerita da Chomsky (1965, p. 104), che potrebbe avere, in via di ipotesi, questa forma:

SN₁ - EF - V - SN₂ - X - da - Pass => 4 - 2 - essere + p.p. + 3 - 5 - 6 - 1
 1 2 3 4 5 6 7

Il problema della posizione di questa trasformazione rispetto a T.1.-T.5. è diverso a seconda che l'oggetto SN₂ da spostare in posizione di soggetto sia rappresentato da una proposizione completiva o da un gruppo nominale, seguito da una completiva.

Il primo caso si verifica con le costruzioni dei tipi A.2., A.3. e B.2.; consideriamo un esempio del tipo A.2.1. con la matrice al passivo:

1. *è stato annunciato a Giorgio che riceverà una lettera.*

La struttura soggiacente a questa frase è

(i) *proGN ha annunciato {che Giorgio riceverà una lettera} a Giorgio da Pass.*

Se a questa struttura si applicasse la T.1. (estraposizione) si avrebbe

(ii) *proGN ha annunciato a Giorgio da Pass {che Giorgio riceverà una lettera}.*

A questo punto l'applicazione della T_{pass} diventerebbe impossibile, in quanto nella stringa non si trova più alcun elemento nella posizione SN_2 prevista dall'indice strutturale.

Nei casi considerati si richiede dunque che T_{pass} preceda T.1. 15; quest'ultima regola agirà poi sulla struttura risultante nello stesso modo in cui opera sulle strutture soggiacenti ai costrutti 'impersonali' del tipo C, dove una completiva è in funzione di soggetto.

Diamo un esempio di questa derivazione, relativo al tipo B.2.:

2.a *proGN ha ordinato ai soldati {che i soldati partano} da Pass.*

Trasformazione passiva:

2.b *{che i soldati partano} è stato ordinato ai soldati da proGN.*

Estraposizione (T.1):

2.c *è stato ordinato ai soldati da proGN {che i soldati partano}.*

Elisione T.3.:

2.d *è stato ordinato ai soldati da proGN che partano.*

Infinito (T.5.):

2.e *è stato ordinato ai soldati da proGN di partire.*

Eliminazione dei sintagmi contenenti un *dummy*:

2.f *è stato ordinato ai soldati di partire*

La precedenza di T_{pass} su T.1. - T.5. è opportuna anche nel caso dei costrutti A.4. (*informo uno che...*), ma per una ragione diversa. La struttura soggiacente a 3.a è 3.b:

3.a *Tizio è stato informato di aver vinto*

3.b *proGN ha informato Tizio {che Tizio ha vinto} da Pass.*

L'applicazione di T.1. a questa struttura darebbe

3.c *proGN ha informato Tizio da Pass {che Tizio ha vinto}.*

A questo punto è possibile giungere alla T_{inf} della completiva solo a patto di applicare l'elisione T.3. (identità tra soggetto della completiva e oggetto della matrice) invece della T.2., che è normale per i verbi della classe A.4.; applicando invece la T_{pass} per prima a 3.b, si ottiene

3.d *Tizio è stato informato {che Tizio ha vinto} da proGN.*

A questa struttura si possono poi applicare regolarmente nell'ordine l'estraposizione, la T.2. (l'elisione regolare per il verbo *informare*) e la T_{inf} .

A questo punto si potrebbe considerare acquisito che la T_{pass} debba precedere in ogni caso la sequenza T.1.-T.5.; purtroppo però questa conclusione, applicata alle costruzioni che non abbiamo ancora esaminato (tipi B.1., B.3., B.4.), produce lo stesso effetto indesiderabile che in A.4. si avrebbe posponendo la T_{pass} .

Consideriamo un esempio del tipo B.1.; la struttura soggiacente a 4.a è 4.b:

4.a *Giorgio è stato persuaso dal dottore a partire*

4.b *il dottore ha persuaso Giorgio (a Giorgio partire) da Pass.*

Se a 4.b si applica per prima la T_{pass} , si ha:

4.c *Giorgio è stato persuaso {a Giorgio partire} dal dottore.*

A questo punto la necessaria elisione del soggetto della completiva potrebbe aver luogo solo in base alla T.2., mentre l'elisione normale per i verbi della classe B.1. è la T.3.

In altri termini, l'applicazione preventiva della T_{pass} ha l'effetto di far 'slittare' le strutture rette da un verbo delle classi B.1., B.3. e B.4. dal dominio della T.3. al dominio della T.2.; questo contraddice la generalizzazione stabilita alla fine del paragrafo 3.2., secondo la quale il contesto categorizzante di un verbo sarebbe sufficiente a farlo rientrare nel dominio di T.2. o di T.3.; o quanto meno, le regole di ridondanza del lessico ipotizzate nel paragrafo citato dovrebbero essere complicate con la specificazione della presenza o non-presenza nel contesto del sintagma *da Pass*.

Si noti che questa difficoltà cadrebbe se l'applicazione della T_{pass} fosse rinviata a dopo la sequenza T.1.-T.5.; in questo caso, la derivazione di 4.a a partire da 4.b sarebbe:

T.1. Estraposizione:

4.d *il dottore ha persuaso Giorgio da Pass {a Giorgio partire}.*

Elisione T.3.:

4.e *il dottore ha persuaso Giorgio da Pass a partire.*

Passivo:

4.a *Giorgio è stato persuaso dal dottore a partire.*

Ci troviamo dunque di fronte alla seguente scelta: o ammettere che la sequenza delle regole sia diversamente ordinata a seconda della classe cui appartiene il verbo della matrice da volgere al passivo, o ammettere che il verbo suddetto possa 'slittare' dal dominio di una regola al dominio di un'altra quando è volto al passivo. Entrambe le alternative sono evidentemente insoddisfacenti, ma la prima sembra contraddire più nettamente un principio basilare della grammatica generativa.

NOTE

¹ Lo stesso criterio (distinzione tra *V-compléments* e *P-compléments*) è adottato, con più ampi particolari, da Gross 1968, pp. 63 ss.

2. Per questa distinzione, cfr. Chomsky 1965, p. 102, che distingue *Verbal Complements* e *Verb Phrase Complements*: «Verbs will be subcategorized with respect to Verbal Complements, but not with respect to Verb Phrase Complements».

3. Chomsky 1965, p. 102, introduce *S'* in alternativa a *NP*; Hasegawa 1968 deriva la completiva da un costituente *Cmp* che segue opzionalmente una *NP* pure opzionale; soluzioni di questo genere costringerebbero poi a distinguere, nella componente semantica, due regole di proiezione, una per l'amalgama *V-NP* e una per l'amalgama *V-S'* o *V-Cmp*; non mi sembra che questa complicazione sia giustificata.

Quanto a Rosenbaum 1967, p. 1 e R. Lakoff 1968, p. 17, introducono la completiva come apposizione (se così si può dire) di un pronome neutro, in base a una regola categoriale della forma: $NP \rightarrow N(S)$; così per ogni struttura *that S* è supposta una struttura soggiacente *it that S*. Analogamente Gross 1968, p. 100, suppone che un pronome *ce* sia sempre presente (ma in molti casi cancellato) davanti a *que*. Non mi sembra che, per quanto riguarda l'italiano, una soluzione del genere (ad es. porre *il fatto che* soggiacente a *che*) s'ia resa necessaria dall'evidenza sintattica.

Può essere infine sollevata la questione se gli elementi *inf* e *che* debbano essere introdotti nella struttura categoriale o non piuttosto da regole trasformative. Per quanto riguarda gli analoghi *complementizers* inglesi, Rosenbaum 1967, p. 25 afferma di non avere elementi risolutivi per decidere in un senso o nell'altro e sceglie l'alternativa trasformativa «simply because this option is probably the most familiar»; la Lakoff 1968, p. 20 motiva più recisamente la stessa scelta, in base al fatto che «a complementizer has no meaning of its own». L'argomento non mi sembra risolutivo. Nella mia presentazione, i *complementizers* italiani sono introdotti obbligatoriamente insieme a *P'*, il che non implica che debbano avere maggiore autonomia semantica di quanta ne ha, per esempio, il solo *avere* nella struttura *avere + part. pass.* Cfr. Chomsky 1964, p. 36: «In general, it seems reasonable to regard an item as meaning-bearing just in case selection of it is subject to an optional rule».

La soluzione di Rosenbaum e della Lakoff rientra nella tendenza (su cui v. Ruwet 1968, p. 415) a ridurre al minimo la base, 'gonfiando' in compenso la componente trasformazionale. La soluzione che ho prospettato mi pare preferibile dal punto di vista della semplicità, in quanto la semplice aggiunta di due simboli alla base permette di risparmiare la trasformazione di *complementizer placement*.

4. La sottocategorizzazione è notevolmente semplificata dalla Lakoff 1968, p. 18, in base all'osservazione che le completeive possono occorrere in tutte e sole le posizioni in cui può trovarsi un nome astratto. In questo modo il tratto selettivo [+[-concreto]] sostituisce i nostri tratti di *strict subcategorization*. Per applicare all'italiano questa analisi, bisognerebbe intanto verificare l'attendibilità dell'ipotesi su cui è fondata (in base a una definizione inequivocabile di 'nome concreto' e 'astratto'); in secondo luogo si dovrebbe rinunciare a generare nella base i *complementizers che* e *inf*.

5. Il ricorso alle particelle pronominali per individuare l'esistenza di una preposizione nelle strutture soggiacenti è ripreso da Gross 1968, p. 84 e *passim*; la regola di riduzione delle preposizioni è formulata dallo stesso, pp. 108 ss. La cancellazione delle preposizioni dalla struttura superficiale è affrontata anche da Rosenbaum 1967, pp. 81 ss. (in dubbio se le preposizioni stesse abbiano un'origine trasformativa) e dalla Lakoff 1968, p. 46, la quale riporta (p. 65 s.) l'opinione di Postai che le preposizioni

abbiano origine in qualche modo nell'entrata lessicale dei verbi.

6. Altri esempi si potrebbero trovare fuori dall'ambito delle completive: la differenza tra il valore causale di *perché* + *indic.* e il valore finale di *perché* + *cong.*, o quella tra la proposizione ipotetica all'indicativo e l'ipotetica irreali al congiuntivo.

7. La *elisione* obbligatoria del soggetto della completiva, soggetta a condizione di identità, deve essere distinta dalla *ellissi* stilistica che può applicarsi allo stesso soggetto, come a qualsiasi altro nome quando è facilmente ricavabile dal contesto. Esempio: *Ho parlato con Luigi e dico che è scemo*; è chiaro che questa ellissi non ha niente a che fare con la trasformazione-infinito e che deve dipendere da una regola più generale di livello più basso.

8. Le due trasformazioni T.2. e T.3. potrebbero essere ridotte a una sola se si potesse adottare il ' principio di elisione ' (*erasure principle*) proposto da Rosenbaum 1967, p. 17. Esso stabilisce, in parole povere, che il soggetto della subordinata può essere eliso dal *GN* (ovviamente identico) della reggente che è ' più vicino ' al termine da elidere; dove la distanza è misurata in termini del numero di rami dell'indicatore sintagmatico che connettono i due nodi interessati; di conseguenza non è più necessario indicare nell'indice strutturale dell'elisione la posizione del *GN* usato per elidere *GN*'. Purtroppo il principio è inapplicabile, almeno per quanto riguarda l'italiano dove possiamo avere:

- (i) *Giovanni dice che (Giovanni) sta male* (T.2.)
- (ii) *Ho detto a Giovanni che (Giovanni) vada via* (T.3.)

Il soggetto della completiva può essere eliso da elementi della reggente che si trovano in posizioni diverse, a seconda del tratto contestuale di sottocategorizzazione assegnato al verbo reggente.

9. In realtà la trasformazione-infinito deve essere preceduta dalla trasformazione-riduzione del predicato (cfr. par. 3.5.) e per questo le abbiamo assegnato il numero 5; abbiamo comunque preferito anticiparne l'esposizione per ragioni di comodità.

10. La frase 5.c è in realtà ambigua; *per Giovanni* può essere inteso in due modi diversi :

(a) come complemento indiretto, secondo l'interpretazione data nel testo;

(b) come avverbiale (esterno al costituente *GV*), col significato "secondo Giovanni", "a parere di Giovanni"; in questo caso il soggetto dell'infinito è non-specificato.

11. La soppressione di una stringa di simboli terminali soddisfa la condizione di recuperabilità (è il primo caso menzionato da Katz e Postai 1964, p. 81 e il secondo nella formulazione della *condition on recoverability* secondo Chomsky 1965, p. 144).

12. La stessa considerazione si trova in Hofmann 1969.

13. La corretta definizione delle restrizioni selettive è enumerata da G. Lakoff 1968, p. 4, tra le funzioni essenziali che definiscono la nozione di 'struttura profonda'; tutta la sua analisi degli *instrumental adverbs* è basata su questo principio.

14. In effetti, l'esistenza di un 'ciclo sintattico' è messa in discussione da alcune recenti ricerche di G. Lakoff e Ross, non ancora disponibili; cfr. R. Lakoff 1968, p. 102.

15. È da notare che quando una completiva di questo tipo ('oggettiva') diventa soggetto di un verbo passivo, le forme all'infinito sono tutte agrammaticali:

(i) **partire è voluto da me*

(ii) **è detto da Giorgio di essere intelligente.*

D'altra parte, anche coi verbi della classe A.2.1., dopo i quali la trasformazione-infinito è facoltativa, la grammaticalità della frase passiva è almeno dubbia quando vi sia identità tra il soggetto (profondo) della matrice e quello dell'inserito :

(iii) **è stato detto da Giorgio che {Giorgio} è intelligente.*

La precedenza della trasformazione passiva sulla elisione basta a escludere (i) e (ii); infatti dopo la trasformazione passiva la condizione di identità non si realizza più. Ma il fatto che anche la (iii) sia dubbia fa sospettare che ci troviamo di fronte a un fenomeno più generale: forse lo stesso per cui, in tutte le lingue, è esclusa una frase riflessiva-passiva come

(iv) **Giorgio è stato ucciso da sé stesso*

(cfr. R. Lakoff 1968, p. 44).

BIBLIOGRAFIA

- Bach 1964 E. Bach, *An introduction to transformational grammars*, New York 1964.
- Chomsky 1961 N. Chomsky, *On the notion «rule grammar»*, in A. A. VV., *Structure of language and its mathematical aspects*, Providence 1961 (le citazioni rimandano alla ristampa in Fodor e Katz, *The structure of language*, Englewood Cliffs 1964, pp. 119-136)
- Chomsky 1964 —, *Current issues in linguistic theory*, L'Aia 1964
- Chomsky 1965 —, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (Mass.) 1965
- Chomsky e Miller 1963 — e G. A. Miller, *Introduction to the formal analysis of natural languages*, in *Handbook of mathematical psychology*, voll. 8, New York 1963 (le citazioni rimandano alla trad. it. nel vol. N. Chomsky, *L'analisi formale del linguaggio*, Torino 1969).
- Fillmore 1963 C. J. Fillmore, *The position of embedding transformations in a grammar*, «Word», 19 (1963), pp. 208-231
- Gross 1968 M. Gross, *Grammaire transformationnelle du français: syntaxe du verbe*, Parigi 1968
- Hasegawa 1968 K. Hasegawa, *The passive construction in English*, “Language”, 44 (1968), pp. 230-243.
- Hofmann 1969 T. H. Hofmann, *La transformation de remplacement du constituant « passé » et ses rapports avec le système modal de l'anglais*, «Langages», 14 (1969), pp. 28-43.
- Katz e Postal 1964 J. J. Katz e P. M. Postal, *An integrated theory of linguistic descriptions*, Cambridge (Mass.) 1964.
- Kiparsky 1968 P. Kiparsky, *Tense and mood in Indo-European syntax*, “Foundations of Language”, 4 (1968), pp. 30-57
- G. Lakoff 1968 G. Lakoff, *Instrumental adverbs and the concept of deep structure*, “Foundations of Language”, 4 (1968), pp. 4-29.
- R. T. Lakoff 1968 R. T. Lakoff, *Abstract syntax and Latin complementation*, Cambridge (Mass.) 1968.
- Rosenbaum 1967 P. S. Rosenbaum, *The grammar of English predicate complement constructions*, Cambridge (Mass.) 1967
- Ruwet 1966 N. Ruwet, *Le constituant «auxiliaire» en français moderne*, “Langages”, 4 (1966), pp. 105-121.
- Ruwet 1968 —, *Introduction à la grammaire générative*, Parigi 1968.